

FAUSTO CURI

Ricordo di Giorgio Celli

È noto che vi sono medici, avvocati, magistrati, psicologi, e perfino qualche economista, che coltivano la poesia, pubblicando piccoli libri di versi presso piccoli editori. Si tratta quasi sempre di prove dignitose, che, se non innovano la scena letteraria, mostrano un bisogno non superficiale di comunicare e un sincero amore della parola poetica. Difficile dire che cosa rappresentino la poesia, e, più in generale, la letteratura nella vita di tutti costoro. È probabile che, per quanto importanti, esse sollecitino a degli esercizi assai utili dal punto di vista psicologico, i quali costituiscono niente più che una sorta di liberazione dalla costrittività e dalla ripetitività della professione. Che rimane pur sempre, da ogni punto di vista, l'attività prevalente e necessaria. Sia detto con rispetto, siamo insomma di fronte a dei nobili dilettanti.

Profondamente diverso il caso di Giorgio Celli. Nato nel 1935, professore di Entomologia nell'Università di Bologna, egli, senza che mai l'interesse per la scienza e l'esercizio della professione scientifica finissero per lui in secondo piano, ha presto mostrato che la letteratura, nelle sue diverse ramificazioni (poesia, prosa, teatro), rispondeva a un'autentica vocazione, costituiva una vera e propria seconda professione. Uomo di parola pronta, agevole e spesso pungente, ironico e non di rado sarcastico, dava l'impressione, per una sorta di pudore dei sentimenti, di voler celare sotto una maschera di ilarità e di scetticismo un amore serio e profondo della letteratura. Credo che il suo proble-

ma fosse quello di persuadere noi letterati di non essere affatto un dilettante (e nessuno di noi ha mai creduto che lo fosse) e al tempo stesso di esibire un comportamento ora distaccato ora ironico, una *nonchalance* e un *amor vitae* indubbiamente autentici ma anche tendenti a mostrare che, certo, scienza e letteratura erano cose serie, serissime, ma che, per quanto lo riguardava, scienza e letteratura egli non poteva assumerle seriamente se non in modi ludici. Non dico che celasse in sé una sorta di vergogna della letteratura (che altri, negli anni '60, certamente pativano), ma è probabile che avvertisse l'esigenza di fingere, in primo luogo a sé stesso, l'impossibilità di un impegno totale, assoluto, da cui era invece sinceramente animato.

Un aspetto molto particolare dell'esperienza di Celli stava in ciò: le *due culture*, quella scientifica e quella umanistica, non solo convivevano pacificamente in lui, ma, almeno nella prima fase della sua milizia di scrittore, non si mescolavano l'una con l'altra. Ciascuna stava a sé, non influenzava (se non dentro limiti abbastanza ristretti da parte della scienza) l'esercizio dell'altra. Si potrebbe immaginare infatti che l'approccio all'invenzione letteraria da parte di uno scienziato comportasse un estremo rigore razionale, un'idea di scrittura sottratta a ogni inclinazione patetica e onirica, perfettamente controllata. Se si apre *Il pesce gotico* (1968), la prima opera poetica di Celli, ci si avvede subito che l'apporto della cultura scientifica non va invece oltre un non determinante contributo lessicale e che il cuore dell'operazione linguistica sta in un calcolato abbandono alle risorse della vita inconscia. La quale continua a essere presente e vivace nel secondo libro, *Morte di un biologo* (1969), anche se il controllo critico è ora più incisivo. Del resto questa predilezione per la vita inconscia aveva solide basi culturali: non

solo Freud, ma anche Breton e il surrealismo. Non sorprende, quindi, che Celli, insieme con gli amici poeti Adriano Spatola e Corrado Costa, sia stato il cultore e l'alfiere di una scrittura poetica neosurrealista, che, con il concorso di un poeta dell'intensità di Antonio Porta, e con il sostegno di Nanni Scolari, ha trovato la sua più significativa espressione nella rivista "Malebolge".

Impossibile, ora, dar conto di tutta l'attività di Celli e delle numerose opere che egli ha pubblicato. Non si può tacere però che il genere letterario da lui preferito e più frequentato è stato il teatro, dove probabilmente meglio si sono espresse le sue abbondanti e irrequiete risorse verbali. Conviene aggiungere che molti suoi testi teatrali sono stati rappresentati, come, per esempio, *Il sonno dei carnefici* e *Lazzarino da Tormes*, andati in scena rispettivamente nel 1975 e nel 1977 al Festival dei due Mondi di Spoleto; e come *Le tentazioni del professor Faust*, che nel '75 ha ottenuto il Premio Pirandello ed è stato oggetto di rappresentazioni anche a Leningrado. In campo teatrale, non sono mancati dunque a Celli i riconoscimenti. Credo però che fosse un suo segreto cruccio non vedere riconosciuta altrettanto visibilmente la sua attività poetica. Che attende ancora un lettore attento ed equo.

Può darsi che io non ricordi bene, ma non mi pare che nel Gruppo 63 Celli abbia esercitato quel ruolo di protagonista che non gli è mancato in altri contesti e in altre occasioni. Probabilmente, più delle nostre discussioni, dedicate a questioni diverse, che dovevano apparirgli un po' astratte e noiose, ciò che gli interessava veramente era costituire e sviluppare, con Spatola e Costa, una sorta di sottogruppo neosurrealista. Da questo punto di vista, "Malebolge" merita davvero una rilettura da parte di qualche giovane studioso.

Che dire dei nostri rapporti? Eravamo troppi diversi, per carattere, interessi culturali e modo di vita, per diventare amici. Ai nostri rari incontri non è tuttavia mai mancata la cordialità. Io lo trovavo di intelligenza brillante e pungente, stimolante per certi discorsi che improvvisava su basi culturali sempre solide, divertente per le battute e gli aneddoti con i quali arricchiva la conversazione. Ai tempi del Gruppo 63, Freud, la psicoanalisi e Breton non attiravano la mia attenzione come l'hanno attirata nelle stagioni successive. C'erano, allora, scrittori e questioni che mi stimolavano maggiormente. Oggi rimpiango di non aver discusso più approfonditamente certi argomenti con Celli.

Del suo carattere mi piace ricordare alcuni aspetti attraverso due episodi che me lo fanno vicino. Alcuni anni or sono (con Renato Barilli e Luigi Weber) ci siamo trovati insieme a presentare il romanzo di Nanni Balestrini *Tristano*. Da storico, mi parve opportuno allora ricostruire il contesto culturale in cui si era costituito il Gruppo 63 ed erano nate certe opere. Fra altre cose, citai "Malebolge" e il lavoro di Celli. Il fatto, dopo molti anni che non ci vedevamo, dovette colpirlo: alcuni giorni dopo mi vidi recapitare a casa due libri: *La zattera di Vesalio*, un grosso volume che raccoglie tutti i drammi di Celli, e *Percorsi*, la silloge di tutti i suoi testi poetici. I libri erano accompagnati da dediche molto affettuose.

Un altro episodio risale a molti anni prima e, a mio modo di vedere, dà un'idea piuttosto precisa del carattere di Celli e della sua vena fantastica e umoristica. Si tratta di un viaggio, fatto abbastanza casualmente insieme, da Roma a Bologna. Se ricordo bene, eravamo andati a Roma per partecipare, come altre volte, a una riunione redazionale di "Quindici", la straordinaria rivista di letteratura e di politica fon-

data, con Alfredo Giuliani, da Nanni Balestrini. Si discuteva molto, durante quelle riunioni, anche se non sono affatto sicuro che di quelle discussioni Balestrini tenesse poi conto. Terminata a tarda sera la riunione, Celli e io avevamo il problema di prendere un treno per Bologna. Non avevamo, allora, i soldi per trascorrere la notte in un albergo romano, né per un biglietto ferroviario di prima classe. La seconda classe era gremita di viaggiatori. Così facemmo in piedi tutto il viaggio. Per fortuna Celli era di buon umore e chiacchierò piacevolmente per quasi tutta la notte, sporgendo continuamente il viso dal finestrino del treno, nel vano tentativo di rinfrescarsi, e incrostandosi invece la faccia del fumo della locomotiva. Fra le molte cose che narrò, un racconto, fra mitico e umoristico, riguardava il suo amico Adriano Spatola. “Quando un non romano arriva a Roma per la prima volta – raccontava Giorgio – i romani lo prendono a palle di merda, ma egli si guarda bene dal protestare e, anzi, finge che sia oro quello che gli piove addosso. Adriano, però, è un ragazzo semplice e schietto e ha subito esclamato: «Ma questa è merda!», assumendo saggiamente una posizione difensiva e antagonista”. Così narrava Giorgio, in modi davvero esilaranti, con la faccia piena di fumo e tuttavia serissimo. Chi rideva naturalmente ero io, mentre Bologna sembrava essere più vicina e la stanchezza pareva pesare meno.